

tificazione delle attuali società industriali sviluppate, il che dovrebbe ridimensionare il carattere apodittico di quella conclusione.

P. K.

*Milano, Università Cattolica.*

LOJKINE J., *La politique urbaine dans la région parisienne (1945-1972)*, Mouton, Paris 1972. Un volume di pp. 281.

L'ipotesi centrale di questo lavoro è da ricercarsi nel tentativo di reinterpretare la pretesa spontaneità con cui si sono verificati gli spostamenti della popolazione operaia e delle industrie dal centro parigino verso una periferia sempre più lontana. La politica urbana è, in altri termini, secondo l'A., un riflesso attivo dei rapporti di classe esistenti, espressi attraverso l'apparato statale che interviene attraverso piani di sviluppo e progetti di trasporti pubblici ai più svariati livelli.

Troppo semplicistico sarebbe tuttavia esprimere il legame operativo Stato-classe dominante mediante un assioma, senza cercare di verificarne il valore e il significato nella prassi. La metodologia e gli strumenti usati sono da un lato quelli della ricerca nei documenti più importanti lungo tutto il periodo considerato (1945-1972) per cercare di interpretarne gli orientamenti e dall'altro i mutamenti economici e sociologici intervenuti nella struttura delle classi sociali occupanti Parigi e la regione circostante. L'intento dell'opera, qui riassunto nella sua sostanziale formulazione, è anche più ambizioso, indicando l'A. nel suo lavoro un primo contributo verso ulteriori approfondimenti, declinati su altri contesti urbani, sempre ponendo alla base la connessione fra i mutamenti intervenuti nella composizione di classe della popolazione e l'imposta-

zione, a livello statale, delle politiche urbane.

Iniziato negli anni '30, il processo di terziarizzazione del centro parigino prosegue con l'apparire sulla scena urbana dapprima della piccola borghesia industriale (fin verso il 1958), poi delle società multinazionali (fin verso il 1968), e infine dei grandi gruppi immobiliari che, specializzati nella costruzione di centri direzionali, concludono il processo. Interessante è l'analisi della reazione delle classi subordinate a questo progetto, di cui l'opinione pubblica sembra avere coscienza senza tuttavia che da qualche parte vengano avanzate proposte alternative. Fin verso il 1960 ci si trova di fronte a proteste verbali senza esito alcuno; tuttavia negli anni seguenti i rappresentanti dei lavoratori, partiti e sindacati, esprimono il loro dissenso più apertamente, opponendo al disegno di Parigi centro d'affari quello di una politica urbana che non preveda la netta separazione del posto di lavoro da quello di residenza, negando in tal modo, procedendo verso la completa terziarizzazione della città, il substrato socio-culturale caratteristico del vecchio centro urbano.

Il problema dei trasporti pubblici — è sottolineato dall'A. in più occasioni — è il punto nodale su cui si declina la politica di tutto un ventennio, politica costantemente tesa a garantire: a) servizi migliori per il grande centro d'affari; b) la creazione e il mantenimento in tutta la regione di un mercato unificato della manodopera in grado di servire l'enorme polo terziario progettato; c) la regolamentazione e l'assicurazione della « segregazione urbana », ovvero la gerarchia spaziale delle funzioni; d) la dissuasione di nuovi impianti industriali nella zona considerata « terziaria » (p. 101).

Descritta in tal modo la politica statale operante nel tessuto della città, l'A. procede nel suo lavoro con quello che si può

considerare l'apporto più importante di tutta l'opera, e cioè nell'analisi del rapporto tra la politica urbana e le modificazioni intervenute ai livelli dei rapporti di dominazione inter ed intra-classi (p. 187). Il discorso è soprattutto rivolto alle strategie messe in atto dalla classe dominante per mantenere la propria egemonia, tentativo espresso più che altrove nel bisogno di rendere la politica urbana atta a sedare i conflitti emergenti sia all'interno della piccola borghesia che della classe operaia. Anche qui, come nel resto del libro, l'analisi dei documenti è fatta con sufficiente attenzione e se il risultato finale può apparire un poco scontato — la subordinazione dell'assetto del territorio alle leggi generali del capitalismo — sono tuttavia da considerare positivi sia la riproblematizzazione di un contenuto di questa importanza — considerata anche la chiarezza con cui l'analisi è impostata — sia l'exkursus storico compiuto per gli ultimi vent'anni attraverso la lettura accurata dei documenti più significativi prodotti dalle forze più direttamente interessate.

S. C.

*Milano, Università Cattolica.*

PICHIERRI A., *Le classi sociali in Italia (1870-1970)*, Loescher, Torino 1974. Un volume di pp. 480.

La raccolta antologica curata dal Pichierri fa parte di una collana, diretta da P. Rossi, che l'editrice torinese ha recentemente inaugurato, destinandola soprattutto ai giovani delle medie superiori. Il volume, ultimo della serie in ordine di tempo, si presenta come il più pregevole della collana, sia per l'attualità del tema, che per il perfezionamento del disegno e del metodo antologico che lascia un poco a desiderare nei precedenti

volumi, soprattutto per l'eccessiva brevità dei brani scelti che li rendeva di difficile comprensione per il lettore — prevedibilmente di scarsa o media cultura storica e sociologica — a cui sono destinati.

Pichierri ha organizzato il materiale sulla base di una periodizzazione della storia d'Italia ormai affermata e codificata: dall'unificazione al « grande balzo » industriale di fine secolo, dal « grande balzo » alla prima guerra mondiale, il periodo fascista, e dalla seconda guerra mondiale alla crisi attuale. La scelta dei brani è stata a sua volta compiuta sulla base di un preciso schema teorico che il curatore espone nelle poche ma essenziali e limpide pagine introduttive. Le classi sociali vi vengono considerate come soggetti collettivi la cui azione storica può essere compresa solo individuandone la posizione e le relazioni determinate entro la più complessiva « struttura » delle classi. Tale struttura può essere ricostruita nella sua concretezza e ricchezza storica — senza peraltro cadere nell'empirismo descrittivista — facendo riferimento al concetto di formazione economico-sociale, cioè a dire considerando la società come un insieme strutturato di diversi modi di produzione, ciascuno dei quali definisce due classi « polari »: sulla base di tale struttura le classi sociali entrano in rapporti di alleanza e di conflitto, definendo la loro azione storica. Entro tale schema, la specificità del caso italiano è imputabile alla sopravvivenza — non certo casuale ma chiaramente « funzionale » allo sviluppo del capitalismo — di « residui feudali » e di sottosviluppo, dovuti al ritardo e alla particolare via seguita dal processo di industrializzazione.

Secondo Pichierri — con riferimento ad un importante contributo di Gallino, la cui sostanziale non-omogeneità di impianto teorico con i concetti sin qui presentati è bene però sottolineare — il pri-